

Torino: per gelosia uccide la moglie e poi si spara

Un uomo, Salvatore Navarra di 39 anni ha ucciso la moglie Antonella Salvagni, anch'essa trentanovenne, e poi si è sparato un colpo di pistola alla gola. Soccorso, è in fin vita all'ospedale le Molinette di Torino. La coppia era senza figli e l'omicidio è avvenuto davanti alla madre della vittima, immo-coletta, nell'abitazione del due che erano sposati da 17 anni. Salvatore Navarra è elettricista, la vittima lavorava in uno studio notarile. Le condizioni dell'uomo sono definite disperate dai medici. Un raptus di gelosia dovrebbe essere il movente dell'omicidio esplosivo mentre i tre si apprestavano alla cena. La madre della vittima abita in via di Susa, ed era arrivata a Torino per raddrizzare una crisi dopo la lunga storia d'amore (24 anni insieme tra fidanzamento e matrimonio) che stava precipitando. Nel piccolo e ben arredato alloggio che la coppia aveva acquistato e ristrutturato da poco tempo si è consumata in pochissimi minuti la tragedia. Navarra ha estratto una pistola a tamburo (regolarmente denunciata) e ha sparato contro la moglie: due colpi al torace. La donna è crollata sotto i colpi finendo sul pavimento tra la camera da letto e il tinello. Navarra ha poi puntato l'arma contro di sé per farla finita: un solo proiettile che gli ha trapassato la testa dal mento al capo.



Marina Macri e Maria Teresa Sufri, vicesindaco e assessore di Dinami, minacciate della 'ndrangheta

Culari/Ansa

Due donne nel mirino dei boss

Solidarietà alle amministratrici di Dinami

È nel clima di contrapposizione frontale e non accettazione della vittoria del centro-sinistra alle elezioni comunali che si colloca il taglio dei freni delle auto della vicesindaca e dell'assessore di Dinami, un paesino ai piedi delle Serre calabresi. Gestiti ostili - taglio degli alberi del Comune, distruzione di lampioni, telefonate anonime a consiglieri, furto della fascia tricolore - hanno preceduto la pericolosa trappola contro Marina e Maria Teresa.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

DINAMI (VIBO VALENTIA) Si fruga tra le delibere, tra tutti gli atti della maggioranza di centro-sinistra di Dinami. E' lì, gli investigatori ne sono convinti, che deve trovarsi il motivo vero che ha scatenato la furia omicida dell'attentatore che ha deciso di tagliare i freni delle auto di Marina Macri e Maria Teresa Sufri, vicesindaca e assessora del comune. Nessuna pista viene ovviamente scartata. Ma il convincimento è che il gesto terroristico contro le due donne trovi spiegazione nel clima di aspre tensioni che l'opposizione di centro-destra ha creato per scagliarlo contro l'amministrazione comunale vinta dalle sinistre dopo dieci anni di ininterrotta gestione di tipo tradizionale. Eduardo Arena, sindaco

piddissimo di Dinami ricostruisce «La logica dell'alternanza qui non è passata»

Interessi mafiosi

Non è stata recepita dagli amministratori uscenti. Puntano alla strategia del rovesciamento. Da quando abbiamo vinto le elezioni stanno facendo un'opposizione ostile, pregiudiziale, cavillosa. Non c'è serenità. Non si danno per vinti. L'opposizione di centro-destra qui è diretta da un dirigente provinciale di Anzi che si contrappone a tutto con nettezza perfino sul piano tecnico-formale. Utilizzano il Correo come veggione. E il Correo, che è eletto dal Consiglio regionale dove il centro-destra è maggioranza, ci boccia tutte le delibere per spezzarci le

gambe. E' in questo clima, quindi che è maturato l'attentato contro Marina e Maria Teresa con il taglio dei freni delle loro auto. Un gesto che solo grazie alla prontezza di riflessi di Maria Teresa, che si è capapultata contro un muro prima che iniziasse una lunga ripidissima discesa non è diventato tragico. C'è di più. Il taglio dei freni è solo l'ultimo e più pericoloso gesto di una escalation di piccole violenze simboliche. Spiega il sindaco: «Hanno cominciato danneggiando l'impianto di illuminazione a colpi di pistola. Poi sono arrivati gli atti terroristici contro gli uffici della delegazione comunale della frazione di Melicuccia, hanno spaccato i vetri e qualcuno ha tagliato gli alberi del comune. Il passo successivo è stato più duro: telefonata anonima minacciosa a un consigliere comunale. Dopo, una telefonata anche al titolare della ditta che ha vinto un piccolo appalto per trasportare gli studenti col pulmino. L'hanno chiamato consigliandogli di togliersi di mezzo infine carico di significati, il furto della fascia tricolore del sindaco come dire noi ti togliamo il simbolo del potere popolare. Ecco, il taglio dei freni è arrivato solo dopo tutto questo. Cose regolarmente denunciate alle autorità. Di asprezze e tensioni s'è avuto

un riflesso anche durante la manifestazione di ieri mattina nel grande salone dell'aula magna della scuola media. C'era tutto il paese. Deputati senatori consiglieri regionali, sindaci dei paesi vicini dirigenti sindacali e, soprattutto, tanti cittadini parte dei quali sono rimasti fuori. Tra la gente, la paura che la violenza mafiosa, che ha Dinami non ha retto, possa dilagare ma anche una volontà determinata a sbarrare il passo. Le polemiche sono arrivate quando i parlamentari del centro-destra, che hanno espresso solidarietà alle vittime, si sono preoccupati di difendere l'operato del Correo dalle critiche durissime che il sindaco Eduardo Arena ha lanciato sostenendo che invece di esercitare il controllo agisce con faziosità politica a sostegno delle opposizioni comunali di Dinami. Per Arena il Correo fa da sponda a chi crea tensioni con la speranza e l'obiettivo di poter rovesciare il risultato del voto dello scorso 23 aprile.

Due donne sole

Perché l'attacco violento proprio a Marina e Maria Teresa? Il sindaco e forse anche gli inquirenti un'idea se la sono fatta. Ma è impossibile tentare di saperne di più. Si vuole a ogni costo impedire che la diffusione di notizie aiuti ispiratori e re-

sponsabili dell'attentato. Forse gli strateghi di quella che per il sindaco si configura come una vera e propria azione «destabilizzante» hanno immaginato sbagliandosi in modo grossolano, che le due donne della giunta fossero più fragili, «più facilmente» preda della paura e più facilmente cancellabili dalla scena politica del paese. E' stata Simona Dalla Chiesa, deputata progressista della Calabria a riproporre nel suo intervento l'impressionante lista degli episodi di violenza che si sono consumati proprio in questa zona, dove ci sono decine di amministrazioni comunali dirette dal centro-sinistra, soprattutto contro le donne impegnate in politica. Solo in questi ultimi mesi, oltre al caso di Stefanaconi, dove l'amministrazione guidata da una giovane insegnante ha dovuto sopportare attentati dinamitardi e minacce contro tutti gli assessori. A Ricadi, hanno sparato contro l'auto di un consigliere comunale del centro-sinistra. Non lontano da qui, a Laurana di Borello in provincia del Reggio Calabria, lo ha denunciato il sindaco alla manifestazione di ieri - la giunta è stata sottoposta a una serie di gesti minacciosi. E il clima che si respira in tutta la zona che, se non si interviene, potrebbe innescare eventi drammatici.

Sono accusati dall'ex pentito Melluso

Interrogati i pm del «caso» Tortora

I magistrati Felice De Persia, Lucio Di Pietro e Giorgio Fontana (ora avvocato) sono stati interrogati a Potenza come indagati per abuso d'ufficio. I tre sono stati accusati dall'ex pentito Gianni Melluso di aver pilotato l'inchiesta che portò all'arresto di Enzo Tortora. Dopo queste dichiarazioni, l'apertura dell'inchiesta è stata un atto dovuto. Sempre per le stesse dichiarazioni, Melluso è indagato a Salerno per calunnia.

NOSTRO SERVIZIO

POTENZA I magistrati che si occuparono dell'istruttoria del processo al giornalista e presentatore televisivo Enzo Tortora - i pubblici ministeri Felice Di Persia e Lucio Di Pietro ed il giudice istruttore Giorgio Fontana - sono stati ascoltati negli uffici della Procura di Potenza, che indaga sulla intrattazione da parte del pentito Gianni Melluso delle accuse di associazione camorristica e traffico di stupefacenti fatte a metà degli anni ottanta nei riguardi dello stesso Tortora. Le deposizioni sono avvenute alla presenza dei pubblici ministeri potentini Felicia Genovese, Francesco Mando' ed Ermirio Rinaldi - ai quali è delegato il procedimento Di Persia, Di Pietro e Fontana sono indagati per abuso d'ufficio.

In base alla intrattazione di Melluso, detto «Gianni il bello», e a dichiarazioni di altri collaboratori di giustizia, i pubblici ministeri potentini sono chiamati ad accertare eventuali responsabilità penali riconducibili ad alcuni dei magistrati che si occuparono del caso Tortora. In particolare Melluso, detenuto per rapina nel carcere di Spoleto, ha riferito la scorsa estate che egli aveva costruito un teorema accusatorio contro Tortora, che gli si volle credere e che ai magistrati facevano comodo le sue parole. Queste e altre dichiarazioni del pentito, coperte dal segreto di indagine avrebbero comportato come atto dovuto, l'iscrizione nel registro degli indagati della Procura potentina di alcuni magistrati che si occuparono della vicenda, in prevalenza per ipotesi di abuso d'ufficio.

Enzo Tortora, chiamato in causa dai pentiti Giovanni Pandico e Pasquale Barra, Enzo Tortora fu arrestato il 17 giugno 1983 nell'ambito di una vasta operazione anticamorra disposta dalla Procura della Repubblica di Napoli. Successivamente si aggiunse agli accusatori Gianni Melluso, che parlò, tra l'altro, di diverse consegne di stupefacenti fatte a Tortora per conto del boss della malavita milanese Francis Turatello. Condannato in primo grado a dieci anni di reclusione per associazione camorristica e traffico di stupefacenti, Tortora fu assolto con formula piena dalla Corte di Appello di Napoli, sentenza definitivamente confermata nel 1987 dalla Corte di Cassazione.

Dopo l'interrogatorio, il sostituto procuratore della direzione nazionale antimafia Lucio Di Pietro ed il procuratore capo di Nocera Inferiore Felice Di Persia hanno rifiutato di esprimere commenti sulla vicenda. Un'altra indagine è invece in corso a Salerno nei confronti dello stesso Melluso che dal luglio scorso risulta indagato per calunnia. Un commento dai toni polemi è stato rilasciato invece da Giorgio Fontana, che si dimise dalla magistratura in conseguenza delle reazioni successive al processo Tortora. L'ex magistrato ha sottolineato che «gli elementi di accusa a carico di Tortora non venivano soltanto dalle dichiarazioni di Melluso». «Tortora venne arrestato nel giugno del 1983 - ricorda Fontana - mentre Melluso compare per la prima volta nel processo nel 1984».

Giulio Andreotti «Andrò in Paradiso o almeno lo spero»

«In paradiso non s'è in carrozza, diceva mia zia. Essendo sceso dalla carrozza tre anni fa, penso di poter andare in paradiso». Lo ha detto il senatore a vita Giulio Andreotti al programma di RaiDue «Diversi», condotto da Giovanni Anversa, registrato ad Amelia nella Comunità Incontro di Don Galimini e trasmesso ieri sera. Nella puntata, sul tema «Uomini di fronte a giustizia e informazione spettacolo», Andreotti ha descritto «il tremendo impatto personale della sua vicenda giudiziaria». «All'inizio ero stravolto, ora sono tornato sereno. Dopo aver passato la vita a fare leggi, verifico da persona normale l'applicazione pratica di provvedimenti che ritenemmo giusti». Parlando, poi, del suo futuro politico Andreotti ha detto: «A 77 anni penso più all'altro mondo che a fare legge. Rassicuro i tanti che hanno vissuto con disagio la mia lunga vicenda politica: non ho più aspirazioni se non di vivere abbastanza per veder trionfare la verità».

INTERVISTA Luciano Violante: «Mafia, camorra e 'ndrangheta all'attacco di scuole e Comuni»

«I clan contro gli avamposti della legalità»

«Con gli attentati di questi giorni si colpiscono gli avamposti della legalità: scuola, Comuni, magistratura. E a questo attacco fa da contraltare una debolezza di indirizzi politici impressionante». Parla Luciano Violante, vice-presidente della Camera. «I fenomeni sono tra loro distinti, ma hanno un comune denominatore. Non possiamo lasciare soltanto sulle spalle della polizia e dei magistrati l'obbligo dell'azione antimafia».



NINNI ANDRIOLO

rischiata la strage. Perché si colpisce la scuola?
Lo ha denunciato l'estrema gravità della situazione nel Casertano e i fatti mi hanno dato ragione. Dietro gli attentati ad Aversa c'è senz'altro un'intelligenza camorrista. La straordinaria novità di questi anni è costituita proprio da ciò che hanno fatto nelle scuole insegnanti ragazzi e ragazze. Ma questi impegni deve essere sostenuto da una politica adeguata, da indirizzi forti.
Le maestre di un quartiere a rischio di Catania lanciano l'allarme: dopo gli anni dell'obbligo

gli attentati che colpiscono sindaci e assessori. Sta crescendo una generazione di amministratori locali che porta avanti un lavoro molto serio. Ma si registrano anche vicende abbastanza singolari. Al sindaco di San Cipirello, in provincia di Palermo qualche tempo fa hanno bruciato la casa. Per spegnere quell'incendio è stata usata una pompa del Comune. Adesso quell'amministratore è stato rinviato a giudizio per abuso in atti d'ufficio, ma non sono stati trovati gli attentatori. Un paradosso inaccettabile.
L'attacco però riguarda anche la magistratura...
Infatti anche il rinvenimento di quelle armi a Catania pare servisse per l'attentato ad un magistrato. C'è un denominatore comune che unisce questi fatti. L'attacco alle istituzioni: scuola, comuni, antimafia. Un raccordo quasi emblematico si colpiscono gli avamposti della legalità. Il fatto è che a questo attacco fa da contraltare una debolezza di indirizzi politici impressionante.
Cioè?
Non possiamo lasciare sulle spalle

la magistratura e delle forze di polizia l'obbligo dell'azione antimafia, se poi non c'è un indirizzo politico forte che lo sostiene. Da molto tempo questo manca sia nell'iniziativa del ministero dell'Interno che in quella del ministero di Grazia e Giustizia. La Commissione antimafia, per ragioni che non intendo approfondire - tra l'altro non voglio fare polemiche - non è un punto di riferimento. La stessa cosa vale per le commissioni Giustizia di Camera e Senato. Anzi a volte da qualcuno di questi organismi arrivano messaggi e indicazioni in controtendenza rispetto a quello di cui ci sarebbe bisogno. Mettendo tutto questo assieme ci si può rendere conto della gravità dei problemi.
Problemi che si trasciano da anni...
Esatto. Ma succedono anche cose incomprensibili. Ho saputo per esempio, che gli agenti della polizia di Stato che si trovano a Piana viva in un container esposti al caldo torrido dell'estate e al freddo intenso dell'inverno. Queste sono cose inaccettabili se si pensa che Roma dovrebbe vivere invece, in una cella con doccia e

van confort. Uso il condizionale perché invece, va in giro facendo turismo penitenziario.
Quali interventi ritiene prioritari, a questo punto?
Innanzitutto, partendo dalle cose speculative, c'è da affrontare il problema delle videocamere. Il nuovo governo, se non si andrà al voto dovrà varare un apposito decreto legge. Questo farebbe segnare l'avvio di un'inversione di tendenza. Ma quello che occorre è un indirizzo politico nuovo, capace di difendere le istituzioni fino in fondo. Quando uomini politici o parti politiche attaccano in modo sconsiderato l'istituzione giudiziaria o la polizia (il questore di Palermo è stato indicato addirittura come torturatore e i magistrati come assassini) deve essere il governo ad assumersi le responsabilità di reagire. Tutto questo non è avvenuto.
Lei pensa che si possa parlare di calo di tensione nella lotta alla mafia?
Io credo che si debba parlare di un calo di aggressività politica nei confronti della mafia. E questo mentre continuano ad esserci persone - come i magistrati della pro-

cura di Palermo o di Reggio Calabria - che rischiano di essere lasciate completamente sole. I magistrati più esposti diventano bersaglio di attacchi continui. Poi si grida allo scandalo se alcuni giudici vogliono andar via dalla Sicilia o dalla Calabria.
Proprio i magistrati hanno lanciato da Taormina una sfida alla politica e hanno chiesto una «normalità» di rapporti che superi le polemiche di questi anni...
Ci vuole una straordinaria ordinarietà. E l'ordinario che deve funzionare, altrimenti non si vedranno mai risultati. Un esempio? Le nostre forze di polizia sono diventate molto capaci sul terreno dell'arresto dei latitanti. Poi però i processi non si celebrano. Sequestrano una quantità enorme di beni ma ne confiscano soltanto l'uno per cento. Occorre far funzionare un sistema ordinario di giustizia e occorre utilizzare razionalmente le forze che ci sono. Questo vale per la polizia e vale per la magistratura. Se si arrivasse al giudice unico di primo grado si potrebbero fare i processi. Ma tutto questo richiede una direzione politica molto salda. Nel prossimo governo, se questo si riuscirà a varare, non dovrebbe entrare personalità politiche. Questo, però non può significare che debbano mancare indirizzi politici saldi: contro la mafia.

Al liceo scientifico di Aversa si è